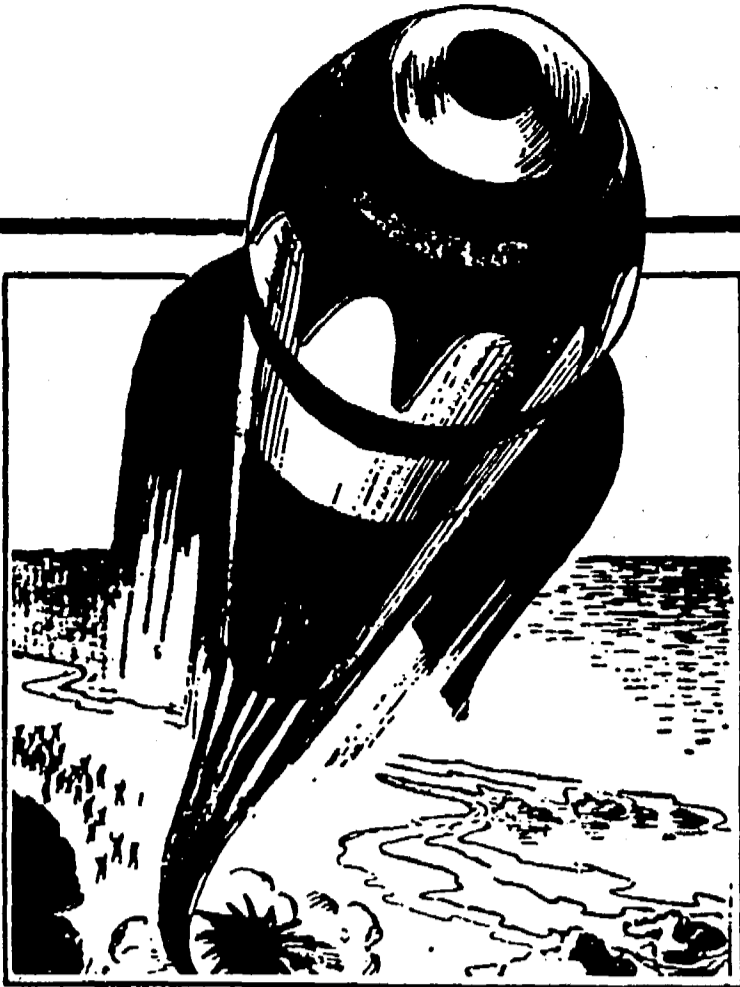


A REAGAN E GORBACIOV CHIEDO

Ci aspettiamo che vengano a Ginevra realisti come noi

«Siamo pronti a discutere di tutto — dice il dirigente del Pcus — ma porremo in primo piano la questione delle armi nucleari e spaziali»



Vadim Zagladin Viktor Afanasiev

Dal nostro corrispondente MOSCA — Il vertice di Ginevra è davvero un crocevia politico nel quale si potrà decidere quale via imbrocherà il mondo? Oppure è un appuntamento, importante finché si vuole, ma che si può anche perdere senza per questo strapparsi i capelli? Ovvero, come ha detto il segretario di Stato Usa Shultz, partendo da Mosca, «la vita non finisce a metà novembre? Previsori nessuno vuole farne e probabilmente nessuno può farne, data l'estrema incertezza della situazione, la sua fluidità, la possibilità di colpi di scena fino all'ultimo. Eppure l'esigenza di capire, più che i possibili sviluppi, gli orientamenti e gli umori attuali delle due parti è più che giustificata.

Quello che segue è il risultato di due conversazioni (nate entrambe, per così dire, durante il solenne ricevimento del 7 novembre al Palazzo dei congressi del Cremlino, e continuate poi il giorno successivo, in sedi diverse) con due personalità di primo piano della politica sovietica: Vadim Zagladin, primo vice responsabile del dipartimento Esteri del Comitato centrale del Pcus, e Viktor Afanasiev, direttore della «Pravda».

di concretezza, costruttivo. Il compito principale che noi ci poniamo è di ottenere, per quanto possibile, uno sviluppo positivo ai problemi che risultano determinanti sia per le relazioni sovietico-americane, sia per la situazione mondiale.

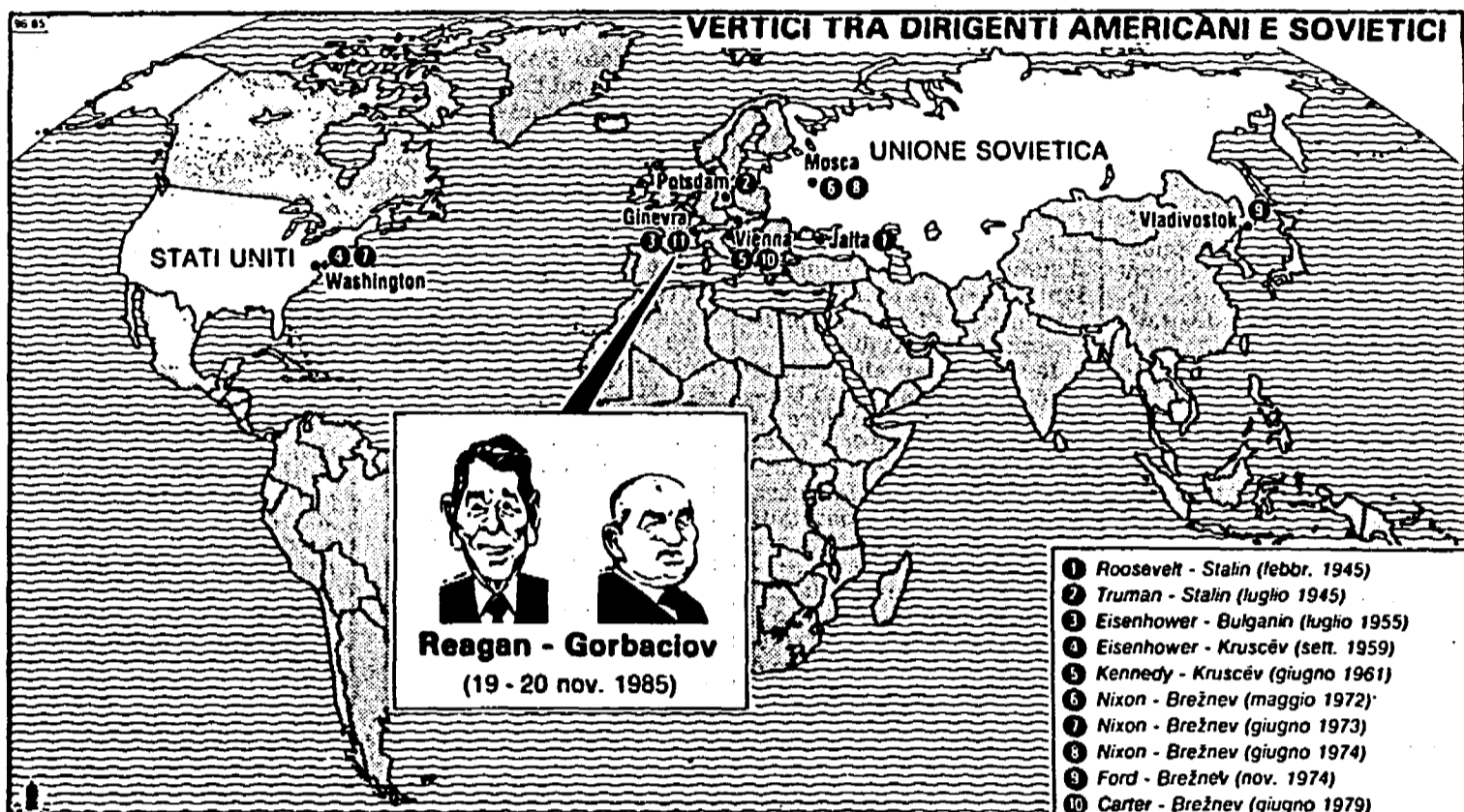
Ma una delle questioni che rimangono tuttora aperte, specie dopo il discorso di Reagan all'Onu, è proprio di che cosa discuteranno i due leaders delle massime potenze. «Naturalmente l'Urss sarà pronta ad esaminare qualsiasi questione. Non abbiamo bisogno e non c'è ragione per cui ci si debba sottrarre alla discussione su ogni problema. Tuttavia abbiamo già detto che in primo piano dovranno esserci i problemi principali, determinanti. E il problema principale è la riduzione delle armi nucleari strategiche in condizioni di non militarizzazione dello spazio cosmico. Se questo obiettivo fosse raggiunto, ovvero se venissero compiuti reali passi in direzione del suo raggiungimento, si potrebbe ritenere l'incontro come coronato da successo».

«Questo è infatti l'interrogativo che tutti si pongono. Quali e quante possibilità vi sono che l'esito sia quello che voi auspicate? «Ci si chiede spesso: andate a Ginevra pessimisti o ottimisti? Né l'una né l'altra cosa. Andiamo a Ginevra realisti. Ciò significa che ci

rendiamo conto delle difficoltà dei problemi che bisogna affrontare e del fatto che, negli ultimi anni, nelle relazioni Urss-Usa si sono create non poche stratificazioni di vario tipo, le quali ostacolano una tale decisione. Ma noi ci rendiamo conto con chiarezza anche di un'altra cosa: che è indispensabile andare avanti. L'umanità è arrivata ad un limite oltre il quale può cominciare una successione di eventi non più prevedibili, non più controllabili. La pericolosità di una tale eventualità è evidente e il Pcus ritiene che questa soglia non debba essere oltrepassata, che occorra bloccare la contrapposizione e la corsa al riarmo, avviare una riduzione delle armi a terra impedendo il trasferimento nello spazio delle armi offensive, che si debba tornare alla distensione, a normali sviluppi delle relazioni internazionali e alla cooperazione. Ciò corrisponderebbe agli interessi di tutti i paesi, di ogni popolo e di ciascun individuo».

Il rapido colloquio con Vadim Zagladin finisce qui. La conversazione con il direttore della «Pravda» (cominciata anch'essa al ricevimento, subito dopo che Gorbaciov aveva indirizzato il saluto alle delegazioni estere presenti e al corpo diplomatico) è continuata il giorno dopo, venerdì, nel suo ufficio, all'ottavo piano dell'enorme palazzo nell'avia che porta il nome dell'organo del Pcus.

«Nella sua intervista alle «Izvestija» — esordisce Viktor Afanasiev — il presidente Reagan ha detto anche cose non negative sulla necessità del dialogo con l'Urss, sul disarmo. Cose che non si possono che salutare positivamente. Purtroppo quelle parole non si accordano con i fatti. Gli Stati Uniti sono impegnati in un programma di riarmo che non ha precedenti. Cambiamenti di indirizzo non se ne intravedono. Inoltre noi abbiamo fatto proposte precise: di ridurre del 50% le armi strategiche nucleari in cambio della ri-



nuncia allo scudo stellare. E non abbiamo avuto risposte positive. Le risposte americane si sono attestate sulla vecchia linea che non tiene conto della diversa struttura dei nostri due sistemi strategici».

«Non sono un esperto e non voglio perciò addentrarmi nei calcoli. La sostanza della posizione americana è tuttavia quella precedente: far saltare l'equilibrio strategico che noi, con grande sforzo, abbiamo raggiunto».

«È vero. In questa fase non sembra che ci sia l'aggiungimento di un elemento di ottimismo. Noi pensiamo che comunque l'incontro sia positivo, di per sé: un confronto di posizioni, una verifica di orientamenti. Noi ci andiamo in ogni caso con lo scopo di migliorare le relazioni e ci aspettiamo che loro facciano altrettanto».

«Ma, da quello che si sa, dalle indiscrezioni finora trapelate, sembra che ancora non vi sia accordo nemmeno sui punti prioritari dell'agenda. L'Urss vuole discutere in primo luogo dei problemi del disarmo, gli Usa sembrano optare per altre priorità».

scutere di tutto ma non riteniamo che i «problemi regionali» sia possibile risolverli in quella sede. Come è possibile pensarla altrimenti? È vero che Stati Uniti e Unione Sovietica esercitano un'influenza su molti problemi mondiali, ma i problemi locali non si possono decidere senza coinvolgere i paesi e i popoli interessati. Si prenda l'Afghanistan. Noi siamo per una soluzione politica, ma essa non è raggiungibile senza un diretto coinvolgimento dei paesi interessati. Altrettanto si può dire di altre questioni sollevate dal presidente americano».

Sotto un certo profilo la posizione di Reagan, almeno quella espressa nel suo recente discorso all'Onu, appare paradossale e contraddittoria. Da un lato gli Stati Uniti tendono a negare all'Unione Sovietica il rango di potenza globale, dall'altro sembrano voler ricondurre tutto il contenzioso mondiale al confronto tra Usa e Urss, restituendo così implicitamente all'Unione Sovietica ciò che vorrebbe negargli.

«Non vedo nulla di paradossale nella posizione di Reagan. È una impostazione a suo modo organica e coerente: la spinta, la pressione per una rinvolta sociale e su scala globale, sia nei confronti del socialismo, sia verso i processi di emancipazione nazionale e sociale in atto nel mondo».

Karstens Voigt Christian Meier

Dal nostro inviato BONN — Speranza, è ovvio, prudenza, qualche ragionato pessimismo e un rimpianto. Quello per i tempi in cui questo paese fu protagonista, passaggio obbligato del dialogo tra Est e ovest. La distensione non abita più a Bonn, e mentre tutto si rimette in movimento, la Germania federale sta alla sinistra a guardare. Se questa vigilia del summit Reagan-Gorbaciov avesse trovato una Germania ancora protagonista, nel paese dell'Ostpolitik, del dialogo e dell'iniziativa, il clima sarebbe diverso. Certe sensibilità, comunque, non si perdono, qui, nel cuore dell'Europa divisa, sul confine più armato e insieme più fragile tra i blocchi. La speranza che dall'incontro tra i due super grandi venga qualcosa di buono è grande quanto l'attesa per quei due giorni di Ginevra. A destra come a sinistra, tra gli specialisti e tra la gente comune.

contro in sé è già la creazione di un buon clima. Solo questo? «Vediamo le cose che ci si potrebbero attendere e quello che realisticamente si può attendere. Fra le prime una dichiarazione comune di principio sui fondamenti delle relazioni bilaterali; un impegno a discutere le crisi regionali, almeno il Nicaragua e l'Afghanistan, e i problemi del Terzo mondo. La cosa più desiderabile, ovviamente, sarebbe poi un accordo di principio sul disarmo. Mi pare però che il massimo dell'ottimismo legittimo consenta di dire che sarebbe già un gran risultato se si riuscisse ad entrare nel merito di qualche dettaglio».

«Eppure tanto i sovietici che gli americani hanno fatto delle proposte in materia di disarmo... «C'è un atteggiamento che gli anglosassoni chiamano «public diplomacy». Ora ci possono essere due tipi di «public diplomacy»: una reale, che consiste già in una forma di trattativa, e una che sarebbe meglio chiamare «public propaganda». Io spero che ci si trovi al cospetto del primo tipo, ma c'è il rischio che invece le proposte degli ultimi tempi appartengano al secondo. Anche se esse contengono qualche progresso nella sostanza, nella struttura dei due approcci, noi mi sembra che siano adatte alla ricerca di un compromesso. Non ancora, almeno. Quelle sovietiche contengono la considerazione degli euroatlantici occidentali come armi strategiche, perché possono colpire il territorio dell'Urss. È una posizione inaccettabile per gli Usa, ma, devo dire, lo sarebbe anche per l'Europa occi-



Ottobre 1981: manifestazione nazionale per la pace a Roma

dentale. Quelle americane contengono indicazioni di riduzione delle armi strategiche, ma non sono a loro volta adatte alla ricerca di un compromesso in relazione alla quantità».

«C'è poi il problema delle «guerre stellari», dell'iniziativa di difesa strategica (Sdi) americana. Problema complicato dalle divisioni interne all'amministrazione Reagan su come rispondere alla preoccupazione europea che la Sdi non violi il trattato Abm del '72 (quello che limita i sistemi antimissile). «Io credo che sia i sovietici che gli americani potrebbero intendersi sulla necessità di rivedere il trattato Abm facendovi delle aggiunte, per

Cercate l'accordo, ma la distensione passa per l'Europa

«Ci siamo anche se tardi», dice l'esponente socialdemocratico tedesco. Una domanda: è possibile un dialogo che non sia solo bipolare?

somma, si «incontrerebbero senza muoversi», o almeno muovendosi troppo poco. Negli ultimi tempi, però, i sovietici sembrano aver cambiato un po' atteggiamento. Verso l'Europa palano più aperti. «Qualche cambiamento c'è stato. Però per ora nelle parole e negli atteggiamenti, non nella sostanza militare: le armi che minacciano l'Europa occidentale sono sempre là».

«Ma hanno offerto una trattativa a Francia e Gran Bretagna. «Si tratta di due potenze nucleari. La logica militare che c'è dietro è sempre la stessa, da potenza nucleare a potenza nucleare. L'Urss dovrebbe negoziare tenendo in conto gli interessi dei paesi non nucleari dell'Europa. Con questo non dico che nulla sia cambiato: atteggiamenti nuovi ci sono sulla riduzione delle forze convenzionali, la disponibilità ad avere rapporti con la Cee. Su molte cose Mosca è oggi più realista, e ciò mi conforta. Ma sul problema del confronto nucleare mantiene il suo atteggiamento classico: siamo ancora nel trend della polarizzazione. Il punto è che nessuna delle due superpotenze pare convinta della necessità di riconoscere gli interessi dell'Europa. È importante che Reagan e Gorbaciov si incontrino, certo (è assurdo che i due massimi leader del mondo neppure si conoscano personalmente), e questo contribuirà alla loro capacità di governare le tensioni e le crisi, cosa che corrisponde all'interesse di tutti, anche nostro. Ma ancora in una logica bipolare. L'affermazione della presenza e del

ruolo dell'Europa, invece, è essenziale perché si apra una seconda fase della distensione».

«Che cos'è questa seconda fase, di cui la Spd parla tanto da qualche tempo? «Non solo la Spd, veramente, ma anche il ministro degli Esteri Genscher. La prima fase, quella degli anni '70, avviò il dialogo sul disarmo, condusse a un accordo sull'esistente (i confini in Europa, la situazione Berlino...). E definì il concetto di una cooperazione comune, nel campo della scienza, della tecnologia, della cultura, dell'ambiente. Ma si fermò a questa definizione concettuale, con la carta di Helsinki. La seconda fase dovrebbe avviare concretamente il disarmo e tradurre infatti l'affermazione concettuale della cooperazione. Aggiungerci forse la necessità di una assunzione di responsabilità comune verso il Terzo mondo. L'Europa ne dovrebbe essere protagonista quanto le due superpotenze».

«E la Germania federale che posto dovrebbe avere in questa seconda fase? Genscher sarà pure d'accordo, ma pare che il cancelliere Kohl ragioni con altre categorie concettuali. «Si fa torto a Kohl se gli si attribuisce una qualsiasi categoria concettuale. Il problema è che esistono due linee molto diverse, non solo nel governo, ma nella stessa Cdu (la Dc). C'è molta confusione in Germania, ma anche il segnale di possibili sviluppi interessanti. Su molte questioni internazionali, per esempio, le posizioni dei liberali della Cdu sono più vicine alle nostre che a quelle della

Cdu: sul Sudafrica, sulla Sdi, su «Eureka». Sul rifiuto della Sdi e sull'impostazione di «Eureka» c'è una maggioranza di fatto, anche in Parlamento, che lascia la Cdu all'opposizione. È difficile che questa maggioranza di fatto diventi una vera maggioranza parlamentare, ma le tensioni all'interno del governo sono destinate a crescere».

«Il rimpianto per una Germania federale che sta alla finestra, che vede passare il momento dell'incontro storico tra i due grandi con la consapevolezza amara di influire molto meno che nel passato. Lo si sente anche tra gli specialisti delle relazioni est-ovest, veri figli intellettuali (quali che siano le loro posizioni politiche) della stagione del Ostpolitik e del dialogo che passava per Bonn. All'Istituto federale per gli studi sull'Est di Colonia (il Bundesinstitut für ostwissenschaftliche und internationalen studien) ai sentimenti si dà una veste di fredda analisi dei fatti. Per Christian Meier, ricercatore dell'Istituto, il summit Reagan-Gorbaciov potrebbe portare a una istituzionalizzazione dei contatti personali tra i vertici delle due superpotenze. «Sarebbe un risultato minimo, ma già importante secondo il governo tedesco-federale. E quanto chiedono Genscher e Kohl».

gan. L'emarginazione della Repubblica federale dal grande dialogo internazionale è dovuta anche a questi errori. Al ministero degli Esteri si lamentano che una volta venivano chiamati a Londra per sapere quello che succedeva a Mosca. Adesso sono i funzionari del ministero degli Esteri di Bonn che devono andare nelle altre capitali per cercare di sapere che succede. Più in generale, da mesi il governo di Bonn è in una situazione di abbandono e di debolezza. Le posizioni di Genscher, che rappresenta una certa continuità, si sono, è vero, rafforzate. Ma in fatto di politica estera, nel governo, sono sparatorie continue».

«Facciamo a Reagan e Gorbaciov. Oltre al risultato minimo della istituzionalizzazione degli incontri, ci si possono aspettare novità sul piano del dialogo sul disarmo? «L'Urss con la proposta della riduzione del 50% delle armi strategiche ha segnato un punto. Almeno sul piano psicologico e almeno per indurre gli Usa a fare controproposte. Qualcosa in effetti si è mosso, ma le posizioni sono lontanissime».

«Anche lei Meier, come Voigt, è molto cauto sulle novità sovietiche in fatto di rapporti con l'Europa? «L'idea di trattare con Gran Bretagna e Francia sui loro arsenali nucleari, e anche i movimenti fatti in extremis verso gli olandesi prima della decisione dell'Urss su Cruise, forse appartengono alla solita logica di garantirsi contro la minaccia nucleare, ne sono un'espressione tattica. Molto più interessante è il dialogo che Mosca sta cercando di allacciare con la Cee; anche se qui pesano, ovviamente, considerazioni di interesse economico. Nella prima metà del 1984 la quota Cee nel commercio sovietico con i paesi occidentali è calata dal 58,4 al 52,3%. C'è poi la necessità di inserire nel processo di ammodernamento i piccoli stati del Comecon».

«E sull'altro versante, quello dei rapporti Usa-Europa? Per esempio, possono avere qualche influenza sulle posizioni americane i dubbi europei sulle «guerre stellari»? «Non mi pare che finora ne abbiano avuto. Gli americani, è vero, hanno cercato il consenso, ma andranno avanti anche senza, anche da soli. E bisogna prepararsi al momento in cui la ricerca finirà e ci si dovrà porre il problema del negoziato sulla Sdi».

«Non mi pare che finora ne abbiano avuto. Gli americani, è vero, hanno cercato il consenso, ma andranno avanti anche senza, anche da soli. E bisogna prepararsi al momento in cui la ricerca finirà e ci si dovrà porre il problema del negoziato sulla Sdi».

Paolo Soldini